

Laboratoire italien

Politique et société

30 | 2023

Mussolini in Arte / Arte in Mussolini

Débat

Il fascismo nella storia d'Italia, cento anni dopo la marcia su Roma

MASSIMO BAIONI, FRANCESCA BERLINZANI, LUIGI LORENZETTI, LINDA
BISELLO, PAOLA S. SALVATORI ET STÉPHANIE LANFRANCHI

<https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.10389>

Notes de la rédaction

Una discussione a cura di Massimo Baioni con gli interventi di Francesca Berlinzani, Luigi Lorenzetti, Linda Bisello, Paola S. Salvatori, Stéphanie Lanfranchi

Texte intégral

Massimo Baioni (Università degli Studi di Milano)

- ¹ Il centenario della marcia su Roma è stato preceduto e accompagnato in Italia da una folta serie di convegni, saggi, volumi collettivi, che hanno riproposto l'importanza del fascismo nella storia nazionale e le sue implicazioni nella vita politica e culturale del Paese¹. I mutamenti del quadro politico, le elezioni del 25 settembre 2022, la nomina di Giorgia Meloni a presidente del Consiglio e il successo conseguito dal suo partito, Fratelli d'Italia, hanno caricato di ulteriori significati la riflessione sul Ventennio e le linee di continuità e rottura rispetto agli scenari odierni.



Il seminario promosso dall'Istituto di Studi Italiani dell'Università della Svizzera Italiana, tenutosi a Lugano il 10 dicembre 2022, ha affrontato il tema da una

angolazione particolare: si è deciso di privilegiare il versante della cultura, del rapporto tra fascismo, intellettuali, istituzioni culturali, evidenziando l'importanza attribuita dal regime al confronto con il passato e all'uso pubblico della storia. Da qui l'idea di scegliere, tra i tanti testi disponibili, due libri recenti che ben sintetizzano le questioni di cui sopra: il volume collettaneo *Il fascismo e la storia*², curato da Paola S. Salvatori, e la monografia di Stéphanie Lanfranchi, *Abbasso la critica! Letteratura, critica e fascismo*³.

3 Nel primo caso, risultato di un importante convegno svoltosi alla Scuola normale superiore di Pisa nel febbraio 2017, il libro ha il merito di offrire una panoramica di lungo periodo delle varie modalità con cui il fascismo promosse la ridefinizione dell'identità nazionale attraverso una mirata lettura del passato. Antichità pre-romana e mito di Roma, epoca medievale, signorie e Rivoluzione francese, Risorgimento e Grande guerra: non ci furono stagioni, eventi, protagonisti che sfuggirono alla rielaborazione prodotta dalla cultura fascista. Accanto agli studiosi di professione e alle istituzioni culturali entro le quali essi operavano, il rapporto con la storia si irradiò tramite la folta rete di strumenti e linguaggi che potevano agevolare la circolazione nella società. La scuola, il cinema, il teatro, gli anniversari, le ritualità pubbliche: costruire una società totalitaria significava prendere posizione rispetto al passato, setacciarne gli elementi più adatti alle esigenze del presente per passare infine a individuare le linee portanti di un futuro interamente disegnato dall'universo ideologico fascista.

4 Questa tensione tra passato, presente, futuro, che risente della natura sincretica della cultura fascista, non mancò di affiorare nel campo più specifico della letteratura, notoriamente luogo cruciale e potente di elaborazione identitaria, all'incrocio di produzione "alta" e popolare. La meticolosa ricostruzione di Lanfranchi fa emergere con chiarezza l'ambizione del regime di contrapporre alla concezione di impianto essenzialmente crociano una visione "militante" della letteratura finalizzata alla creazione di una critica "totalitaria", per quanto sempre incerta nei suoi confini e costretta a misurarsi con le posizioni più legate alla tradizione.

5 Ciò che emerge da entrambi i volumi è un quadro articolato e frastagliato, che costringe il lettore a muoversi in una continua oscillazione temporale sui tempi lunghi dell'Italia unita. Da un lato, il confronto va misurato con ciò che il fascismo ereditava dai decenni precedenti, tanto nel campo dell'uso pubblico del passato quanto in quello specifico della critica letteraria; dall'altro, le domande storiografiche si proiettano in avanti, considerando il pesante lascito del regime alla nuova repubblica e il ruolo degli intellettuali che in essa si sono trovati ad agire.

6 La discussione è affidata nelle pagine che seguono a Francesca Berlinzani, Linda Bisello e Luigi Lorenzetti, docenti rispettivamente di Storia greca e romana, Letteratura italiana, Storia contemporanea presso l'Istituto di Studi italiani dell'Università della Svizzera Italiana. In base ai propri ambiti di interesse e di ricerca, gli studiosi si soffermano su singole questioni, mettono in luce gli aspetti a loro avviso più rilevanti, di contenuto e di metodo, mostrano la ricchezza di prospettive e aperture tematiche presenti nei due volumi. Dialogando con le molte sollecitazioni che vengono da questi interventi, Paola S. Salvatori e Stéphanie Lanfranchi chiudono il forum.

Francesca Berlinzani (USI/Istituto di Studi Italiani, Lugano)



Mi soffermo su alcuni saggi inclusi nel volume *Il fascismo e la storia*, a cura di Paola S. Salvatori, che trovo nel suo insieme di grande stimolo e interesse. Nei diversi

contributi, l'attitudine analitica e gli affondi specifici non offuscano la visione sintetica delle forme di ricezione della cultura antica in età fascista. Se ne ricava un quadro chiaro e distinto dei processi di rilettura finalizzata e tendenziosa dell'antico a scopo politico, da fungere da monito esemplare per gli storici di ogni tempo.

8 Lo studio di Alessandra Coppola⁴ ricostruisce le diverse direttrici interpretative della storia greca che hanno attraversato l'età fascista, considerandole in una duplice prospettiva dinamica: da un lato si esaminano le rimodulazioni di alcune teorie nel corso del Ventennio, in ragione sia di sviluppi interni alle teorie stesse che di spinte esogene; dall'altro lato si mette in luce l'equilibrio con cui i ceti dirigenti fascisti riuscirono ad accordare maggior credito a ricostruzioni storiche di segno diverso a seconda del volubile "spirare dei venti politici".

9 A impegnare gli storici erano soprattutto due temi: quello del confronto tra Grecia e Roma e quello della continuità tra passato e presente in Grecia. La prima questione si intrecciava con il dibattuto problema della libertà antica, che impegnava anche studiosi non in linea con il regime, come Gaetano De Sanctis, all'interno della cui scuola – e per ragioni legate alla prospettiva storico-filosofica che la innervava – venne a crearsi una spaccatura tra Ferrabino e il maestro, seguito da Treves e Momigliano. La seconda questione venne a legarsi, soprattutto a partire dagli anni Trenta e specialmente con la promulgazione delle leggi razziali, con le risposte che l'approccio razzologico pretendeva di fornire (anche) alle discipline storico-archeologiche.

10 Nella prospettiva fascista era fondamentale giustificare la superiorità della *romanitas* sulla storia greca. Così, nei primi anni del Regime, a prevalere fu il principio, variamente articolato sia nella stampa divulgativa che nelle pubblicazioni specialistiche, secondo cui la Grecia aveva creato *cultura ma non civiltà*, che costituiva invece una conquista pienamente romana. Il passaggio storico dalla predominanza culturale greca al modello romano significava, dunque, evoluzione da un livello estetico a una dimensione pienamente politica e giuridica. Nel corso del tempo, in particolare con l'approssimarsi delle campagne di Albania prima e di Grecia poi, si procedette "gradatamente" a un'operazione di completa svalutazione della cultura greca, persino nel suo apporto artistico e culturale. Per di più, si sottolineava che la "missione storica della Grecia", identificata con la difesa dell'Occidente dall'Oriente, era stata tradita nel presente come già nel lontano passato, costringendo Roma a farsi ancora una volta difensore dei valori europei. Su questo insieme di argomenti, variamente declinati dai fautori dell'aggressione militare, vennero a innestarsi progressivamente le "dimostrazioni" razzologiche della degenerazione della razza greca, "inquinata" dai rapporti con il mondo levantino e orientale: la "missione" inesaudita aveva infatti comportato anche slavizzazione, balcanizzazione, turchizzazione della Grecia stessa. Si otteneva così l'ulteriore risultato di distinguere nettamente la *mediterraneità autentica* della razza italica dalle degenerazioni che avevano causato l'indebolimento spirituale e fisico del popolo greco.

11 Alla stessa necessità di spiegare la superiorità e l'unicità della razza italica rispondeva l'interesse del regime per gli studi etruscologici, approfondito nel saggio di Marie-Laurence Haack⁵, che si sofferma sull'annoso e irrisolto problema dell'origine di questo popolo, considerato ora autoctono ora di provenienza orientale (una dubbia origine che provocava imbarazzo negli ambienti fascisti). Le difficoltà risalgono già all'età risorgimentale, quando si era cercato un compromesso affermando che le peculiarità antropologiche, linguistiche e culturali di questo antico popolo non inficiavano l'unità politica dell'Italia. Per i fascisti, il dubbio era amplificato dalla necessità di far combaciare i dati con il problema della razza ariana e dell'almeno parziale origine indoeuropea degli italiani.

Fino al 1938, a prevalere era stata la posizione di Giuseppe Sergi, che aveva cercato di



impostare il problema dell'origine degli Etruschi a partire dagli studi craniometrici, da questi rifondati secondo un metodo più sistematico e scientifico, basato su minuziose osservazioni. Dopo una lunghissima attività di controllo e catalogazione, Sergi concluse che i crani etruschi appartenevano a due gruppi: uno di "invasori" di stirpe eurasiatica, l'altro, composito, di genti "già stanziate in Italia prima degli etruschi". Questo secondo gruppo aveva una doppia origine: in parte mediterranea primitiva e in parte aria o indogermanica. Per Sergi, tuttavia, il concetto di "razza" non era applicabile in antropologia per la sua equivocità; per lo studioso l'uomo ha sempre origine "multipla" e dunque la specie prevale sulla razza. Cionostante, alcuni emuli e continuatori di Sergi, come Nicola Pende e Giuseppe Genna – firmatari del Manifesto degli scienziati razzisti – diedero una lettura in chiave razzista dei suoi risultati. Entrambi ponevano l'attenzione sull'aspetto autoctonico della stirpe etrusca, affermando che essa si sarebbe mescolata con i romani, dando infine forma all'"anima nazionale italica". Si evidenziava inoltre il primato della razza italiana, e se ne celebravano le qualità spirituali, che facevano di tante diverse genti un unico e grande popolo. Ma le idee di Sergi e dei suoi continuatori non potevano soddisfare i razzisti puri e cominciarono a essere oggetto di attacchi. In particolare, suscitava scandalo l'idea di una mediterraneità originaria che mescolava etruschi ed etiopi e in qualche modo legava le stirpi italiche anche agli ebrei.

13 Sorse dunque una nuova antropologia, che vide tra gli esponenti di maggior spicco Julius Evola, nordicista e fautore di una opposta concezione degli etruschi che, a suo parere, andavano identificati solo con il ceppo orientale e appartenevano a quel mondo tellurico, demoniaco e buio di cui facevano parte anche le razze semitiche, tutte forze oscure che la razza romana era riuscita a vincere solo a costo di molti sforzi.

14 Le inesauribili manipolazioni della storia antica greca ed etrusca, rimodulate nel corso del tempo e non di rado maldestre e poco coerenti, convergevano con il crescente interesse per alcuni momenti e figure della storia romana, accortamente piegati agli scopi del presente. Ne è un esempio illuminante il caso analizzato da Alessandro Cavagna⁶. Il duplice messaggio ideologico si rivelava nella realizzazione scenografica e nelle scelte di allestimento della Mostra Augustea della Romanità, inaugurata il 23 settembre del 1937. Già dalla Sala dell'Impero, all'inizio del percorso espositivo, era possibile scorgere la statua del Genio di Augusto posta sullo sfondo della Sala X, che si affacciava sulla prima sala. La sagace disposizione dei due spazi permetteva di associare Augusto a Mussolini, presente all'inaugurazione della mostra e posto in piedi sul pronao del tempio di Augusto di Ankara, ivi riprodotto, in un gioco epifanico di allusioni ed illusioni visive. Al contempo, la presenza, in quella prima sala, sia del *Monumentum Ancyranum* con le *Res gestae divi Augusti*, sia di una congerie poco coerente ma impressionante di reperti provenienti dalle province romane, riaffermava la vocazione alla conquista della Roma antica e pure – nel gioco di rimandi – di quella presente. La scelta espositiva privilegiava soprattutto reperti dell'età antonina, l'età aurea dell'Impero, secondo un assetto tematico i cui perni erano religione, potere imperiale e conquiste, ma senza una reale attenzione alla contestualizzazione storica, bensì con l'intento di porre in atto "trasposizioni semantiche tra la Roma di Augusto... e la Roma di Mussolini". Se pure furono numerosi i commenti favorevoli, tra le voci discordi spicca la critica severa del francese Julien Guey, il quale, segnalando forzature e appiattimento delle dinamiche storiche sottesi alla progettazione espositiva e alle sue finalità, toccava una questione peraltro già individuata dall'onorevole Giglioli, vera anima della mostra, che aveva cercato di giustificare il principio tematico legandolo all'intento di dare risalto soprattutto all'omogeneità politica, culturale, tecnica, artistica generata dal processo di romanizzazione. Cavagna approfondisce questo aspetto da un lato confrontando le scelte museali e il diverso contesto storico delle due mostre dedicate alla romanità nel 1911 e nel 1937, dall'altro soffermandosi sulla funzione assegnata, nell'esposizione



fascista, a un monumento controverso sul piano artistico come il *Tropaeum Traiani* di Adamclisi: leggibile come espressione di un'arte provinciale e per certi versi perfino irrelata rispetto al centro del potere, era stato ricondotto da Silvio Ferri nel novero di una "arte dell'impero" di cui Roma era il centro propulsore, e sotto la cui egida si poteva ricomporre l'eterogeneità artistica e culturale delle province.

- 15 Alcuni richiami all'antichità affiorano infine anche nel saggio di Matteo Caponi⁷, in cui si ripercorre la vicenda accademica e umana dei due studiosi, Ernesto Buonaiuti e Raffaele Pettazzoni, fondatori nel 1924 della Scuola di studi storico-religiosi presso la Facoltà di Lettere della Sapienza. Se sul piano scientifico e biografico le loro vicende differirono fino al deteriorarsi dei rapporti e alla divaricazione dei loro destini accademici, è da segnalare come entrambi si fossero confrontati con l'ideologia della romanità e con il concetto di "religione politica", condividendo l'assunto di fondo che Roma avesse una speciale missione da svolgere rispetto alla storiografia religiosa.

Luigi Lorenzetti (USI/Istituto di Studi Italiani, Lugano)

- 16 A 100 anni di distanza dalla marcia su Roma, il bel libro curato da Paola S. Salvatori rappresenta un'occasione quanto mai preziosa per riflettere sul mestiere dello storico e sul suo ruolo nella società civile. I saggi raccolti nel volume ci portano infatti ad affrontare un tema – l'uso politico della storia – complesso, insidioso ma, come mostra l'attuale panorama politico-mediatico internazionale, di ampia rilevanza per le sue implicazioni sul dibattito pubblico e democratico.

- 17 La questione non è, invero, inedita. L'aveva già affrontata Marc Bloch⁸ sottolineando temi quali la relazione di intelligibilità tra presente e passato, i fondamenti dell'osservazione e del metodo storico, la natura della verità storica, la differenza tra giudicare e comprendere, ecc.

- 18 Sono quesiti che rimandano alla figura dello storico in quanto attore sociale. Come già aveva osservato Edward Carr⁹, costui è, al contempo, prodotto e portavoce della società a cui appartiene; ed è all'interno di questa doppia dimensione che egli affronta e legge il passato. È quindi possibile parlare di responsabilità dello storico nei confronti della società? Rispondere a questa domanda significa capire in che modo lo storico è condizionato dai contesti politici e socioculturali in cui vive. Riferendoci al ventennio fascista, significa comprendere qual è stato il contributo degli storici alla creazione delle immagini e dei miti del regime; tutto ciò considerando che ci riferiamo a una comunità accademica che, fin dalla metà dell'Ottocento, ha legato assieme aspirazioni pedagogiche, inclinazioni politiche e attese di legittimazione¹⁰. Come rileva Andrea Mariuzzo¹¹, durante il Ventennio, gli storici hanno a più riprese assecondato la costruzione della comunità nazionale, sovente piegandosi alle pressioni del regime, ma riuscendo anche a mediare e addirittura a contenere tali pressioni, avvalendosi dei meccanismi corporativi della cooptazione maturati nel corso dei decenni precedenti e facendo in modo che la riproduzione della comunità risultasse accettabile sul piano professionale anche quando scaturiva da motivi politici.

- 19 Tale osservazione non deve tuttavia lasciar supporre che la dittatura fosse disposta a concedere spazi di autonomia a determinate categorie del mondo intellettuale. Difatti, se per Gioacchino Volpe nelle università italiane «è ancora oggi lecito di professare liberamente quella e qualsiasi altra disciplina, anche la storia», per Gaetano Salvemini l'insegnamento della storia aveva cessato di essere «strumento di libera educazione civile» poiché privata dalla dittatura fascista delle condizioni di libertà e ridotta a



«servile adulazione del partito dominante»¹². Diversi episodi riguardanti le attività scientifiche con implicazioni dirette sull'azione di governo indicano la capacità del regime di camuffare la sua censura con atteggiamenti di apparente tolleranza. Più che suggerire degli spazi di autonomia di pensiero e di espressione, le critiche interne risultano direttamente funzionali agli obiettivi del regime, per cui esse potevano essere integrate (e “tollerate”) dallo stesso, non da ultimo perché indirizzate ai suoi apparati interni e quindi solo marginalmente accessibili all'opinione pubblica.

20 Un secondo aspetto che riguarda il rapporto del fascismo con la storia è l'uso opportunistico e strumentale che ne ha fatto, anche a costo di narrazioni incongruenti e contraddittorie. Si tratta, a dire il vero, di un aspetto “connaturato” nell'ideologia fascista e che viene ben messo in rilievo nelle prime pagine del saggio di Lorenzo Benadusi il quale sottolinea la duttilità e il pragmatismo di Mussolini e la sua capacità di modulare in modo diverso il discorso politico a seconda degli interlocutori e degli interessi del momento¹³. Il fascismo, quindi, come “Giano bifronte”, come ideologia del “modernismo reazionario” che guarda sia avanti che indietro, all'interno di una dialettica dell'ossimoro concepita per far coesistere modernità e tradizione. Si pensi, ad esempio, alla produzione architettonica del Ventennio in cui il linguaggio della modernità espresso attraverso il razionalismo convive con quello conservatore che trova forma nel neoclassicismo e nel monumentalismo. Si pensi anche ai rapporti ondovaghi che il fascismo ha intessuto con il mondo urbano e rurale. Le città sono il simbolo del progresso materiale e del dinamismo industriale, ma anche il luogo del pericolo rosso e delle ideologie associate alla modernità: il comunismo, il cosmopolitismo, il femminismo, il pacifismo. E di converso, se agli occhi del fascismo le campagne sono il luogo dell'arretratezza e dell'inerzia, esse sono anche il baluardo contro il comunismo e il cuore dei valori tradizionali di cui la famiglia patriarcale è portatrice.

21 Nella dialettica dell'ossimoro, il nesso con il passato rappresenta un elemento centrale per la costruzione della legittimazione del regime. I contributi di Antonino De Francesco, Giovanni Belardelli e Riccardo Rao ce ne danno una chiara dimostrazione¹⁴. Ognuno di essi mostra come la storiografia fascista sia stata in grado di esprimere letture che nascono dall'esigenza di valorizzare in modo selettivo i diversi momenti del passato della penisola in quanto presupposto e legittimazione del regime, anche facendo ricorso a prospettive interpretative antitetiche. È il caso della lettura della Rivoluzione francese: se da un lato per il regime essa è vista come il simbolo dell'individualismo borghese – da contrapporre agli ideali della comunità nazionale fascista –, dall'altra il fascismo sociale di ascendenza sindacalista-rivoluzionaria vi ha letto la critica al modello liberale e la nascita dell'afflato patriottico e nazionalista da contrapporre all'egoismo delle élite tradizionali.

22 Considerazioni analoghe possono essere fatte in merito al rapporto del fascismo con la figura di Mazzini. Se il regime – in particolare nella sua ultima fase durante la Repubblica di Salò – non esita a descriverlo come un precursore dell'ideologia mussoliniana e l'ispiratore di una rivoluzione sociale e nazionale che avrebbe dovuto completare il Risorgimento tradito dai Savoia, dall'altro esso oscura il suo ideale di fratellanza e pacifica convivenza tra i popoli. Altrettanto sintomatico è il dibattito che sorge attorno all'epoca comunale e delle signorie. Rao mostra come queste ultime siano celebrate dalla storiografia di regime in quanto momento genetico dello Stato ed espressione di un modello di governo autoritario a cui il popolo ha ceduto la sovranità. Da qui l'idea del signore quale difensore del popolo contro le classi privilegiate; una lettura che riecheggia quella del regime nato dalla volontà popolare e a difesa del popolo contro quelli che oggi chiameremmo i “poteri forti”.

La legittimazione politica attraverso il passato non è certamente propria del fascismo. Anche altri regimi hanno elaborato narrazioni storiche funzionali alla costruzione



dell'identità nazionale e del consenso. Nel caso del fascismo, tale narrazione aveva il suo fondamento nella sua proiezione verso il futuro, con la promessa della creazione di uno Stato e di un uomo nuovo. Questa dialettica tra passato e futuro sembra far eco ad altre utopie "reazionarie", tra cui quella immaginata due secoli prima dal medico e letterato bernese Albrecht von Haller. La nostalgia dell'età dell'oro, di una vita semplice ma felice nell'Arcadia alpestre sono i motivi ricorrenti della sua critica alla civilizzazione e al governo aristocratico e autoritario del suo cantone di origine. Per Haller, il progresso doveva essere cercato attraverso un percorso a ritroso, volto a riscoprire i valori del mondo arcadico – allo stesso tempo ideale e reale – che egli individuò nell'idillio alpestre da lui contemplato sulle montagne bernesi¹⁵.

24 In ambedue le visioni – quella di Haller e quella del fascismo – il riferimento al passato appare funzionale alla costruzione del loro futuro ideale. Ma se per Haller esso poteva realizzarsi tramite la proiezione verso il passato, per il fascismo il suo rapporto genetico con il passato gli forniva la linfa necessaria per proiettarsi verso il futuro. Passato e futuro assumono quindi una dimensione escatologica diversa che rimanda al diverso rapporto che ognuna delle due "utopie" ha intessuto con il passato.

25 Un ultimo aspetto presente in filigrana nei vari contributi riguarda la costruzione della verità storica quale elemento di legittimazione dello storico. Sul tema, utili spunti provengono dalle riflessioni proposte alcuni anni or sono da Carlo Ginzburg a proposito della tensione tra narrazione e documentazione¹⁶ e della progressiva riduzione della storiografia a retorica. Ginzburg individua le origini di tale evoluzione nelle attitudini antipositiviste sorte alla fine del secolo scorso in una parte del mondo intellettuale (soprattutto nord-americano) secondo cui storiografia e retorica sarebbero accomunate dallo stesso fine, ovvero convincere, non sulla base della verità ma dell'efficacia. A questa "deriva" epistemologica, Ginzburg rispose che «la ricerca della verità [rimane] ancora il compito fondamentale per chiunque faccia ricerca, storici inclusi», aggiungendo che uno storico «che rinunci a distinguere il vero dal falso sulla base di prove farà bene a cambiare mestiere».

26 Queste parole ci riportano a Bloch e al suo «comprendere il passato mediante il presente»: quali parallelismi possiamo tracciare tra il relativismo (al tempo stesso conoscitivo, politico e morale) nel mirino delle critiche di Ginzburg e la storiografia del Ventennio? Come rileva Ginzburg, il relativismo sembra eludere la distinzione tra giudizi di fatto e giudizi di valore, rifiutando quindi di accettare le responsabilità dell'analisi critica. Viceversa, nell'ideologia fascista, giudizi di fatto e giudizi di valore erano strettamente connessi, rafforzando il carattere escatologico della sua discorsività, ma sminuendo i contenuti critici che appartengono all'uso pubblico della storia, la quale viene concepita come mero strumento retorico al servizio della costruzione di una memoria collettiva e condivisa. Ancora una volta, emerge il Giano bifronte che, attraverso la dialettica dell'ossimoro, si nutre e allo stesso tempo produce consenso e antagonismo.

Linda Bisello (USI/Istituto di Studi Italiani, Lugano)

27 Uno degli snodi dell'importante e limpida ricostruzione di Stéphanie Lanfranchi¹⁷ si dipana intorno alla posizione ambivalente del fascismo verso la critica letteraria coeva: se da un lato la retorica di regime la stigmatizza mediante il luogo comune della "torre d'avorio", dall'altro cerca di assoggettarla a fini propagandistici¹⁸. Un fenomeno correlato al primo processo, ovvero la riduzione a minorità di una critica avvertita come



esercizio intellettuale devitalizzato, è la volontà del fascismo di esautorare sul loro stesso terreno gli studiosi, a partire dallo strumento di punta della selezione/canonizzazione letteraria, ovvero l'antologia di poesia, in specie quella contemporanea. Il fatto che la poesia, oggi genere residuale nella comunicazione mediatica, sia invece centrale nella pubblicistica di regime, troverà tra le sue motivazioni una personale propensione letteraria di Mussolini, che, fin da un suo discorso del 1918 a Bologna, adombra la nozione di poesia come voce del popolo, avvalorando così gli scrittori come artisti a detrimento degli intellettuali e critici (assimilati a parassiti), per divaricarne infine le categorie¹⁹.

28 Come prova del fatto che i critici dell'epoca si ritrovino a presidiare e a rivendicare il loro primato nel giudizio e nella seriazione delle opere letterarie è significativo esempio la silloge di Enrico Falqui e Aldo Capasso. Nel loro *Il fiore della lirica italiana dalle origini a oggi* (1933), i curatori lamentano lo stato ormai recessivo della «calunniata letteratura», e del ceto dei critici letterari, sempre più indiziati di inazione e di indifferentismo politico, e perciò sopravanzati da improvvisati militanti di regime. Nei decenni Venti-Quaranta, una pleora di curatori non di professione²⁰ coacerva infatti in raccolte come *L'adunata della poesia* (1928) o *Poeti in camicia nera* (1934) centinaia di versificatori esenti da valori estetico-formali, in nome della rivoluzione/palingenesi culturale fascista, preconizzata, ad esempio, dal prefatore di *30 poeti: Poeti del tempo di Mussolini* (1934): «Noi auspichiamo l'avvento di una nuova letteratura che abbia le sue radici nel clima storico creato da Mussolini: letteratura umana, sociale, antiretorica»²¹. A fronte di raccolte poetiche come questa, sovvertitrici della tradizione letteraria italiana, i due compilatori, Falqui e Capasso, obiettano: «Come rinnegare quanto abbiamo di più nostro? [...] il vero avanguardista è quello che non rifugge dal riconoscere il potere della tradizione»²², quando, all'opposto, in sillogi come *30 poeti* si afferma: «Ecco che apriamo l'animo all'empito lirico, perché fascismo fu lirismo, è lirismo nel senso verissimo della parola: amore del rischio, sete di gloria, ricerca di verità. Chi osa parlare di letterati puri, di torre d'avorio?»²³. Come mostra opportunamente Lanfranchi, l'archetipo dell'intellettuale degenerare, a causa della sua idea dell'autonomia dell'arte, è Benedetto Croce, che in più di un'antologia poetica viene surrettiziamente attaccato per le tesi sui generi letterari espresse nel *Breviario*, mentre il vero obiettivo sono il pensiero liberale e la dissidenza politica che traspare dall'Antimanifesto (1925).

29 Una parallela postura verso il ruolo intellettuale consiste nella ferma volontà di un suo allineamento politico. La sua conformità al fascismo si deve manifestare nell'interiorizzazione di un consenso che sia leggibile non tanto in un'adesione di facciata ed extraletteraria, quanto inscritta nella rappresentazione artistica della realtà. Come ricorda Massimo Bontempelli, l'assunzione del fascismo come vero *engagement* esclude infatti ogni concezione di opera d'arte come zona decontaminata dall'ideologia. Nella *Prefazione all'Antologia di poeti fascisti* (1935), Bontempelli, anticipando la più tardi nota definizione di Edoardo Sanguineti di antologia come genere anfibio teso tra museo e manifesto (1969), afferma: «Una antologia di contemporanei, per quanto fatta con vigile gusto, non può avere valore che di documento e di polemica»²⁴, dove «polemica» andrà intesa qui non già come mobilitazione «allogria» alla letteratura, ma come vera e propria teorizzazione del fascismo nella materia viva della scrittura aderente alla «storia in atto»; la polemica andrà allora rivolta «contro i molti che ancora accusano la letteratura d'indifferenza e assenteismo di fronte ai grandi interessi della cosa pubblica»²⁵. Così gli avversatori pensano che «il letterato scinda in certo modo sé e la propria vita in due regioni comunicabili; prenda parte, quando occorre, all'azione, ma abbia cura di non lasciarne traccia nella sua opera di scrittore. Questa accusa è falsissima»²⁶, e prova ne sarebbe proprio la silloge a cura di Giacobbe e Mariani



dell'Anguillara prefata da Bontempelli.

30 Dagli esempi finora evocati, si delinea un campo di tensione immanente alla “logica culturale” fascista, dove si polarizzano da un lato continuità e dall'altro cesura rispetto alla storia. Questa divaricazione è riscontrata da Adolfo Scotto di Luzio, che nel fondamentale volume miscelaneo curato da Paola S. Salvatori²⁷, pone a capo della tendenza continuista Giovanni Gentile, con la sua riforma della scuola: «Da un lato la richiesta di riacciare, dopo il necessario trauma della rivoluzione, i legami con l'Italia di prima (una richiesta che trovava in Gentile la sua espressione più consapevole); dall'altro una logica culturale che, al contrario, opera nel solco della frattura rivoluzionaria, mitizzandola»²⁸. Come pertinenti campi di applicazione di questo assunto si ravvisano soprattutto l'ambito dell'educazione e dell'editoria scolastica. Se da un lato un impulso inequivoco verso la riforma e il rinnovamento dei programmi scolastici è sotteso ad esempio alla *Carta della scuola* di Bottai (1939), che, come ha mostrato Monica Galfré²⁹, attua una drastica centratura sulla letteratura contemporanea, dall'altro si assiste però a una teorizzata continuità rispetto al classico e alla tradizione. Stando sempre ai libri di testo, basta osservare i riadattamenti/manomissioni risalenti agli anni Trenta della fortunata antologia scolastica d'autore *Fior da fiore* di Pascoli³⁰. In questo caso, la raccolta mantiene lo stesso involucro, ma si sostituiscono le tessere interne dei brani difformi dalla volontà di potenza del regime, sfigurando del tutto l'originale; un analogo processo è retrostante all'uso distortivo dello *Zibaldone* leopardiano, ridotto a conflazione di stampo razzista³¹, o, ancor prima, alla riconduzione del metodo storico-filologico non alla scuola tedesca ma all'antica, autoctona erudizione italiana³².

31 Conviene tuttavia soffermarsi ancora sull'orientamento contrario, ovvero sull'istanza di rigenerazione che, come ha visto bene Mariella Colin³³, fa in educazione *tabula rasa* rispetto al passato, inculcando cioè anche attraverso lo strumento della letteratura per l'infanzia un nuovo stile di pensiero, poiché «il potere fascista poteva durare e svilupparsi solo assicurandosi l'appoggio di quanti non avevano conosciuto la democrazia dello stato liberale. “Il Regime fascista che è regime rivoluzionario, se vuole vivere, deve trovare oggi gli uomini del domani dai quali sarà attuata, consolidata la propria opera. E questi sono i *fanciulli nostri*”, spiegava uno dei tanti manuali di *cultura fascista* degli anni Trenta»³⁴.

32 Come casi sintomatici di letteratura per ragazzi si possono portare ad esempio le diverse declinazioni del Pinocchio fascistizzato³⁵, tra cui spicca la riscrittura di Giuseppe Petrai (1923), dove il burattino ravveduto compie spedizioni punitive contro i bolscevichi, ritratti come scioperati e dediti alla crapula. Incentrate su un modello binario buoni-cattivi, le “pinocchiate” istruiscono i bambini allo schieramento e ai rapporti di forza.

33 Di natura più compostamente pedagogica è il *Balilla Vittorio* di Roberto Forges Davanzati (1932), un libro di lettura per la scuola costruito intorno a un protagonista coetaneo dei lettori per suscitare immedesimazione, soprattutto sul punto nevralgico dell'obbedienza; lo zio del ragazzo, durante una visita a una caserma di carabinieri, commenta didascalicamente: «Ebbene, sai che cosa hai sentito, nel veder questa semplice cerimonia [*scil.* del saluto]? La gioia dell'obbedienza. Qui ciascuno che obbedisce comanda e ciascuno che comanda obbedisce»³⁶, un'osservazione apparentemente piana che condensa invece il dispositivo politico della “servitù volontaria”, e della catena di propagazione del comando su cui si fonda.

34 Significative risultano infine le fiabe *Africanelle* di Olga Visentini (1937), che, alla vigilia dell'emanazione delle leggi razziali, formano l'immaginario infantile attraverso l'eroismo delle imprese coloniali, attraverso stereotipi spregiative del popolo abissino (si veda la figura tirannica del Ras Sceliba)³⁷ e antinomie che associano agli



insediamenti italiani toni idillici e all'etnia autoctona inciviltà e arretratezza.

- 35 Motivo presente nell'argomentazione di Lanfranchi è un'intravista contiguità tra fascismo e materialismo storico nella censura del disimpegno³⁸. Se tuttavia nei totalitarismi l'agnosticismo è sospettato di dissidenza³⁹, dal secondo dopoguerra l'impegno è segnato da una valenza emancipativa (dare voce alle "energie latenti delle classi mute", come ricorda Fortini) che non comporta adesione coatta a un partito/movimento. Se con la dittatura, cioè, *l'enjeu* dei non allineati è quello di cercare una forma espressiva non compromessa col regime, quando ritorna la libertà di parola si sprona a una risorgente "passione del reale". Così Fortini, negli anni Settanta, vede nel Montale del male di vivere un ripiegamento esistenzialista nella verità intersoggettiva come nevrosi individuale, già in sé effetto distorsivo del capitale, il «referto autentico di una dimora dell'inautentico»⁴⁰. Altra cosa appare la scelta tra coinvolgimento e distacco in un contesto democratico in paragone col sospetto, connaturato a ogni forma di totalitarismo, sull'apoliticità come dissenso silente e cospirativo. Vero è che una pressione sociale è avvertita con forza nel decennio post '68, quando intellettuali e artisti, su tutti i poeti, risentono del clima di demonizzazione verso il non ideologico, come testimonia Alfonso Berardinelli: «Gli anni di cui si occupa questo libro [scil. l'antologia *Il pubblico della poesia*, 1975] si sono aperti con una fase in cui l'attività letteraria in generale e poetica in particolare hanno vissuto in una condizione (scelta o subita) di semi-clandestinità. [...] Il passaggio dalla Letteratura del Rifiuto al Rifiuto della Letteratura avviene comunque soprattutto nel biennio 1967-68»; in un più tardo bilancio generazionale, il critico riferisce: «Quello che tutti i poeti della mia generazione cercavano era un nuovo pubblico [...] capace di liberare la poesia dalla vergogna di essere un ghetto elitario, una conventicola di individualisti incapaci di comunicare con tutti»⁴¹, un asserto in cui riecheggia, se pure con diversa clausola, lo stigma della "torre d'avorio".

Paola S. Salvatori (Scuola normale superiore di Pisa)

- 36 Le riflessioni dei colleghi Francesca Berlinzani, Linda Bisello e Luigi Lorenzetti, così come le suggestioni giunte da Massimo Baioni e Stéphanie Lanfranchi, mi consentono di ragionare ulteriormente su alcuni aspetti del rapporto tra passato, presente e futuro nel regime fascista. Come è stato rilevato in tutti gli interventi che mi hanno preceduta, la cultura storica del fascismo e l'uso propagandistico che il regime fece del passato furono caratterizzati da una natura essenzialmente ossimorica – che, d'altro canto, contraddistinse vari aspetti dell'ideologia non solo fascista ma già mussoliniana socialista. Nello specifico, la storia in quanto oggetto di studio e, insieme, in quanto strumento della propaganda del Ventennio fu una storia selezionata, isolata, manipolata, utilizzata come modello su cui sagomarsi ma anche come punto di riferimento da superare. La tensione incessante tra le due anime del regime fascista – un regime votato alla rivoluzione ma improntato alla reazione – trovò dunque nell'uso della storia un campo fertilissimo di sperimentazione e attuazione. In questa prospettiva, il mito di Roma risultò essere l'unica reale costante per l'intero Ventennio (anche più del mito del Risorgimento): Francesca Berlinzani ha così evidenziato come, nella ricostruzione fascista sia colta sia popolare, la *romanitas* rappresentò il superamento della dimensione della «cultura» e la piena realizzazione di quella della «civiltà», quindi il passaggio da una dimensione «estetica» a una «giuridico-politica» della società. Questo slittamento non rappresentò tuttavia un percorso di tipo



esclusivamente cronologico che, partendo dalle storie etrusca e greca, si proiettava verso la storia romana in modo finalistico: la civiltà romana rappresentò infatti una dimensione in coerente e vincente contrapposizione anche con le epoche successive, sempre offuscate dal modello di riferimento – e teleologico punto di partenza – incarnato dall'antica Roma.

37 Se Luigi Lorenzetti rileva giustamente come l'uso politico e propagandistico della storia sia un fenomeno riscontrabile in tutti i regimi politici non solo dittatoriali ma anche democratici e che dal fascismo fu condotto a esiti estremi e drammatici, Linda Bisello individua nel culto della romanità il modello di massimo inveramento di quella tensione durevolmente presente nella cultura fascista: la convivenza di continuità e di cesure rispetto a ideologie e modelli politici preesistenti.

38 In un precedente mio volume⁴² ho avuto modo di parlare di una vocazione onnivora dell'ideologia del giovane Mussolini: essa fu ancor più elaborata durante il Ventennio, poiché alla versatilità già applicata dal futuro duce all'uso della storia si sarebbe aggiunta quella derivante dalle tante anime e dai tanti rivoli ideologici che confluirono nella cultura fascista. Così, come messo in luce sia da Bisello sia da Lorenzetti, questa dialettica continua tra poli apparentemente contrapposti (rivoluzione/reazione, modernità/tradizione, cesura/continuità) avrebbe trovato molti ambiti nei quali profilarsi: per esempio, nella trasposizione di modelli fiabeschi in contesti politici esplicitamente fascisti; nella convivenza di correnti culturali e letterarie che propugnavano modelli antitetici (si pensi al caso dei movimenti di Strapaese e Stracittà); nella concretizzazione architettonica di palazzi, quartieri, città modellati sul razionalismo ma ideati su impianti classici.

39 La definizione di Lorenzetti di un passato e un futuro (e, aggiungerei, un presente) come dimensioni escatologiche sia nell'uso politico della storia sia nella pratica storiografica del fascismo mi appare assai convincente e suggestiva: un altro profondo assillo della ideologia mussoliniana e fascista fu quello della *durata* di un regime che si voleva fosse il punto di arrivo di una più che bimillennaria storia nazionale e che quindi, per sua stessa natura, non avrebbe potuto contemplare una conclusione. Proprio in una visione escatologica dei tempi storici risiedeva la possibilità di trasformare il passato, nei suoi segmenti isolati con criteri apparentemente motivati da opportunismo, in una pratica che lo rendesse funzionale al mantenimento imperituro del sistema politico, ideologico e antropologico fondato dal duce.

Stéphanie Lanfranchi (École normale supérieure de Lyon)

40 In merito ai centenari, Benito Mussolini rivolgeva l'8 dicembre 1928 alla Camera dei Deputati un discorso, poi intitolato *La Diana del nuovo tempo*, da cui cito il passo seguente:

Ancora bisognerà guarire dalla mania tra ingenua e incorreggibile delle nostalgie e dei rimpianti. Noi non vogliamo avere l'aria né rassomigliare agli aderenti di vecchi partiti, che erano sempre fissi al calendario solare perché in ogni giorno c'era materia di commemorazione [...]. Non siamo noi di questa scuola e di questo stile; noi siamo sempre «domani» e ci ricordiamo di «ieri» dal punto di vista della semplice documentazione cronologica. La storia ci penserà la Storia a farla.⁴³



41 Che invece «ci pensasse» il regime fascista a (ri)scrivere, e quindi a fare la Storia, che fosse perciò pienamente consapevole del ruolo che svolgevano storici e studiosi nelle narrazioni «funzionali alla costruzione dell'identità nazionale e del consenso» –

riprendo qui la formula usata da Luigi Lorenzetti – è ciò che emerge dalle letture dei volumi e dalle discussioni avviate a Lugano, presso l'Istituto di Studi Italiani dell'Università della Svizzera Italiana, in occasione appunto del centenario della marcia su Roma. La «ossessione del tempo»⁴⁴, che già Emilio Gentile aveva individuato ne *Il culto del littorio* come caratteristica e anzi come matrice ideologica centrale nella religione politica fascista, nelle sue manifestazioni liturgiche, e nella volontà mussoliniana di lasciare un'impronta sulla storia, di incidere, «con la [su]a volontà, un segno nel tempo, come il leone con il suo artiglio»⁴⁵, è un aspetto che la storiografia degli ultimi decenni ha messo in risalto.

42 Così anche il volume collettaneo curato da Paola S. Salvatori, che ci offre una visione globale degli studi storici durante il fascismo, e la mia monografia sulla critica e gli studi letterari⁴⁶, sebbene vertano su oggetti diversi, muovono da una preoccupazione e verso un intento simili: mostrare che, al contrario di quanto dichiarava Mussolini alla Camera dei deputati nel 1928, la politica culturale fascista non ha mai creduto né lasciato che la Storia ci pensasse da sé a scriversi, bensì ha operato un vigilante controllo sulla produzione e la diffusione dei racconti di storia e letteratura nazionale, facendoli convergere verso interpretazioni comuni. Tra la folta messe di esempi che si potrebbero qui ricordare, mi piace riecheggiare l'osservazione di Francesca Berlinzani, ed evocare il riscontro tra la progressiva svalutazione della cultura e della razza greca da parte della storiografia fascista e la tendenza, nella critica letteraria coeva, a rifiutare ogni traccia di «grecità» nelle origini e nelle preferenze estetiche di un Ugo Foscolo, assunto a modello spirituale di italianità e quindi a precursore del fascismo. D'altro canto, e molto opportunamente, Linda Bisello ha menzionato un'altra tipologia di produzione, l'antologia di poesia, ricordando la funzione selettiva e performativa che le viene affidata, come «scrittura aderente alla storia in atto».

43 L'attenzione rivolta ai vari livelli della narrazione (dal discorso accademico a quello commemorativo, dalla propaganda alla volgarizzazione, dal volume di storia a quello di poesia, dall'antologia per bambini al saggio della rivista specializzata, dal manuale per le scuole alla voce di enciclopedia) consente al fascismo di tracciare delle linee di continuità e delle genealogie precursoristiche nel patrimonio culturale italiano, e di iscriversi all'interno di una durata letteraria, storica e storiografica. Per quanto l'operazione sia stata, anche in queste stesse pagine, esaminata, sviscerata e scandagliata proprio per rivelare l'impostazione epistemologicamente contestabile, tanto nei presupposti metodologici quanto nelle finalità di un tale discorso, questo non ci esime da un suo studio approfondito, per meglio intendere la sua continuità rispetto a un *prima* e a un *dopo*: i suoi punti di contatto con la tradizione risorgimentale e liberale; nonché il retaggio fascista del dopoguerra, nelle forme e nei temi della narrazione identitaria nazionale.

44 L'antintellettualismo e la stigmatizzazione della critica letteraria come attività, e del critico letterario come tipologia umana, si ritrovano, per esempio, come pregiudizi iscritti nell'idioma culturale italiano, di qua e di là dalle frontiere temporali del Ventennio, avvalendosi di *topoi* ricorrenti come l'immagine della «torre d'avorio» con la quale Linda Bisello apre e chiude il suo contributo. All'idioma culturale ottocentesco e prebellico appartiene anche un discorso razzistico, che gli studi scientifici e storiografici di epoca fascista sui popoli antichi, esaminati da Francesca Berlinzani, esasperano, ma non inventano. Esistono tuttavia delle evoluzioni e delle differenze essenziali, che partecipano alla definizione di un regime totalitario, coloniale e razzista, e sulle quali è doveroso che la storiografia e l'italianistica odierne portino ancora tutte le loro attenzioni, non fosse che per garantire la pluralità, la dinamicità e l'apertura del dibattito.

Il metodo totalitario fascista, applicato alla cultura e alla scienza, ha costituito una



minaccia per l'autonomia materiale e morale degli studiosi, ma anche progressivamente per la varietà, la libertà e quindi per la qualità degli studi in tutti quegli ambiti, e forse segnatamente nelle scienze umane, che senza un confronto spregiudicato e democratico dei risultati e dei metodi rischiano di arenarsi. Alle generazioni che sono state formate e cresciute sotto il fascismo è stato inculcato, sin dai primissimi anni di scuola, il motto “credere, obbedire, combattere”, che diventava poi, negli anni universitari, il motto “Libro e Moschetto”: entrambi incompatibili con l'attitudine alla ricerca storica e all'esercizio critico. Alle nostre generazioni spetta, cento anni dopo la marcia su Roma, di formulare l'encomio della critica, che non sia omaggio alla “polemica” del Bontempelli fascista, né al “relativismo” paventato da Carlo Ginzburg, bensì omaggio al suo ruolo epistemologico, civile, e politico: *Viva la critica!*

Notes

1 Tra i libri collettanei si possono segnalare: G. Albanese (a cura di), *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, Roma, Carocci, 2021; G. De Luna (a cura di) *Fascismo e storia d'Italia. A un secolo dalla marcia su Roma. Temi, narrazioni, fonti*, Milano, Annali Fondazione G. Feltrinelli, 2022; S. Lupo e A. Ventrone (a cura di), *Il fascismo nella storia italiana*, Roma, Donzelli, 2022.

2 P. S. Salvatori (a cura di), *Il fascismo e la storia*, Pisa, Edizioni della Normale, 2020 (d'ora in poi *Il fascismo e la storia*).

3 S. Lanfranchi, *Abbasso la critica! Letteratura, critica e fascismo*, Pisa, Pacini, 2021 (d'ora in poi *Abbasso la critica!*).

4 A. Coppola, *La storia greca, antica e moderna, in età fascista*, in *Il fascismo e la storia*, op. cit., pp. 15-30.

5 M.-L. Haack, *Crani etruschi vs crani romani? Il fascismo e l'antropologia degli etruschi*, in *Il fascismo e la storia*, op. cit., pp. 31-50.

6 A. Cavagna, *Il “benefico impulso” di Roma: la Mostra augustea della romanità e le province*, in *Il fascismo e la storia*, op. cit., pp. 51-72.

7 M. Caponi, *Il fascismo e gli studi storico-religiosi: appunti sul discorso pubblico di Ernesto Buonaiuti e Raffaele Pettazzoni*, in *Il fascismo e la storia*, op. cit., pp. 161-182.

8 M. Bloch, *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Parigi, Armand Colin, 1949.

9 E. Carr, *What is history?*, Londra, Macmillan & Co, 1961.

10 Cfr. M. Angelini, *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Roma, Carocci, 2012.

11 A. Mariuzzo, *Storia, politica accademica e carriere: i concorsi universitari in discipline storiche negli anni del fascismo*, in *Il fascismo e la storia*, op. cit., pp. 217-233.

12 Cfr. G. Boatti, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001.

13 L. Benadusi, *Il fascismo tra proiezione verso il futuro e fantascienza*, in *Il fascismo e la storia*, op. cit., pp. 141-160.

14 A. De Francesco, *Rivoluzione e fascismo: 1789 (e 1793) nella cultura politica del regime*; G. Belardelli, *Mazzini «in camicia nera»*; R. Rao, *Dal comune alla signoria: eclissi e successo di due temi storiografici in età fascista*: tutti in *Il fascismo e la storia*, op. cit., rispettivamente alle pp. 111-126, 127-240, 73-110.

15 Cfr. P. Von Matt, *La Svizzera tra origini e progresso*, Locarno, Dadò, 2015, pp. 30-53.

16 C. Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Macerata, Quodlibet, 2022.

17 *Abbasso la critica!*, op. cit.

18 Ivi, p. 22.

19 Ivi, pp. 95-96.

20 Cfr. l'organica e preziosa mappatura di C. Ruggiero, *Le antologie poetiche del ventennio fascista*, Bari, Giuseppe Laterza, 2022, da cui sono tratti gli esempi di antologie di propaganda del Ventennio qui riportati.



- 21 *30 poeti, Poeti del tempo di Mussolini*, Roma, Nuova Europa, 1934, p. 17.
- 22 E. Falqui, A. Capasso e A. Gargiulo, *Il fiore della lirica italiana dalle origini a oggi*, Lanciano, Carabba, 1933, p. XXXVI.
- 23 *30 poeti*, *op. cit.*, p. 8.
- 24 M. Bontempelli, *Antologia di poeti fascisti*, Roma, Istituto grafico tiberino, 1935, p. 9.
- 25 *Ivi*, p. 9.
- 26 *Ivi*, p. 10.
- 27 *Il fascismo e la storia*, *op. cit.*
- 28 A. Scotto di Luzio, *Risorgimento, guerra e fascismo nella scuola italiana. Dalla riforma Gentile a Bottai*, in *Il fascismo e la storia*, *op. cit.*, pp. 183-216, la cit. a p. 207.
- 29 M. Galfré, *Tutti a scuola! L'istruzione nell'Italia del Novecento*, Roma, Carocci, 2017, p. 125.
- 30 Su cui si veda il recente e bel volume di L. Crippa, «*Fiori semplici e nativi*». *La ricerca comparata e l'arte del tradurre nelle antologie italiane di Giovanni Pascoli*, Firenze, Olschki, 2022.
- 31 *Abbasso la critica!*, *op. cit.*, p. 193.
- 32 *Ivi*, p. 27.
- 33 M. Colin, *I bambini di Mussolini. Letteratura, libri, letture per l'infanzia sotto il fascismo*, trad. it. Brescia, La Scuola, 2012.
- 34 *Ivi*, p. 6.
- 35 Cfr. *Pinocchio in camicia nera. Quattro "pinocchiate" fasciste*, a cura di L. Curreri, Cuneo, Nerosubianco, 2011.
- 36 R. Forges Davanzati, *Il balilla Vittorio*, Roma, La Libreria dello Stato, a. X, p. 132.
- 37 O. Visentini, *Africanelle. Fiabe* [1937], Torino, Società editrice internazionale, 1944, p. 15.
- 38 *Abbasso la critica!*, *op. cit.*, pp. 210 e 215.
- 39 *Ivi*, p. 143.
- 40 *Poeti del Novecento* [1977], a cura di F. Fortini, ried. a cura di D. Santarone, introd. di P.V. Mengaldo, Roma, Donzelli, 2017, cap. IV.
- 41 A. Berardinelli, saggio introduttivo (del 2004) a Id.e F. Cordelli, *Il pubblico della poesia. Nuova edizione*, Roma, Castelvechi, 2015, p. 38.
- 42 P. S. Salvatori, *Mussolini e la storia. Dal socialismo al fascismo. 1900-1922*, Roma, Viella, 2016.
- 43 B. Mussolini, *La Diana del nuovo tempo*, in *Opera Omnia*, vol. XXIII, a cura di E. e D. Susmel, Firenze, La Fenice, 1957, p. 272.
- 44 E. Gentile, *Il Culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 152.
- 45 M. Sarfatti, *Dux*, Milano, Mondadori, 1926, p. 314.
- 46 *Il fascismo e la storia*, *op. cit.* e *Abbasso la critica!*, *op. cit.*

Pour citer cet article

Référence électronique

Massimo Baioni, Francesca Berlinzani, Luigi Lorenzetti, Linda Bisello, Paola S. Salvatori et Stéphanie Lanfranchi, « Il fascismo nella storia d'Italia, cento anni dopo la marcia su Roma », *Laboratoire italien* [En ligne], 30 | 2023, mis en ligne le 01 septembre 2023, consulté le 06 septembre 2023. URL : <http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/10389> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.10389>



Auteurs

Massimo Baioni
Università degli Studi di Milano

*Articles du même auteur***Dal Risorgimento alla Seconda guerra mondiale. Formazione, trasmissione, usi pubblici del passato nell'Italia contemporanea** [Texte intégral]Paru dans *Laboratoire italien*, 27 | 2021**Margherita Angelini (2012). Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod** [Texte intégral]

Rome, Carocci, 285 pages, 27 €

Paru dans *Laboratoire italien*, Lectures**Istituzioni e musei storici tra fascismo, guerra, Repubblica** [Texte intégral]

Institutions et musées historiques pendant le fascisme, la guerre et la République

Paru dans *Laboratoire italien*, 12 | 2012**Francesca Berlinzani**

USI/Istituto di Studi Italiani, Lugano

Luigi Lorenzetti

USI/Istituto di Studi Italiani, Lugano

Linda Bisello

USI/Istituto di Studi Italiani, Lugano

Paola S. Salvatori

Scuola normale superiore di Pisa

Stéphanie Lanfranchi

ENS de Lyon / Laboratoire Triangle

*Articles du même auteur***Introduction** [Texte intégral]**Introduzione** [Texte intégral | traduction | it]Paru dans *Laboratoire italien*, 30 | 2023**Ce que art et poésie veulent et ne veulent pas dire chez Mussolini** [Texte intégral]

Cosa significano e non significano arte e poesia in Mussolini

What do art and poetry mean in Mussolini, and what do they not?

Paru dans *Laboratoire italien*, 30 | 2023**Arte, fascismo e Mussolini in alcuni libri di oggi, in Italia e all'estero** [Texte intégral]Paru dans *Laboratoire italien*, 30 | 2023**« Ego non sum propheta » : figures et discours de la prophétie politique** [Texte intégral]

«Ego non sum propheta»: figure e discorsi della profezia politica

"Ego non sum propheta": figures and discourses of political prophecy

Paru dans *Laboratoire italien*, 21 | 2018**Mussolini, ou de la tentation prophétique** [Texte intégral]

Mussolini, o della tentazione profetica

Mussolini, or the prophetic temptation

Paru dans *Laboratoire italien*, 21 | 2018**Les raisons politiques d'un échec éditorial : la traduction française des Œuvres de Mussolini en France, 1935-1939** [Texte intégral]Le ragioni politiche di un insuccesso editoriale: la traduzione francese delle *Opere* di Mussolini in Francia, 1935-1939Political reasons of an editorial failure: the french translation of the *Complete Works* of Mussolini in France, 1935-1939Paru dans *Laboratoire italien*, 16 | 2015

Tous les textes...

Droits d'auteur

Creative Commons - Attribution - Pas d'Utilisation Commerciale - Pas de Modification 4.0
International - CC BY-NC-ND 4.0

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>

